

La Sicilia del 29 settembre 2015: Ardita presenta in CGIL "Catania Bene";

La Sicilia del 29 settembre 2015

CGIL. Il libro del magistrato Sebastiano Ardita «Catania bene» spunto per parlare della città di ieri e di domani

Ritrovare consapevolezza e impegno per una nuova stagione antimafia

CARMEN GRECO

Consapevolezza. E' la parola che sempre più ricorre nei dibattiti, negli incontri, in tutti i confronti sul mondo del lavoro, sulla crisi dell'economia, sul tessuto sociale di questa città, sui rapporti tra mafia e imprenditoria, sulle responsabilità della politica e degli stessi cittadini. Spesso e volentieri primi imputati dell'arte di girarsi dall'altra parte, un malcostume del vivere adottato, da sempre, dalla maggior parte dei catanesi. Eppure è dalla consapevolezza che si deve partire se si vuole guardare in faccia la realtà, se si vuole evitare quella "deriva di Catania" evocata dal segretario della Cgil, Giacomo Rota, soprattutto quando si ha voglia di andare a vedere cosa sia diventata questa città. Cos'era ieri e cos'è oggi.

Un'operazione che - ieri sera - è diventata collettiva, in un affollato salone della Cgil, pur partendo da un'azione singola, la scrittura di "Catania bene", il libro del procuratore aggiunto di Messina, Sebastiano Ardita, giudice ragazzino a Catania negli An-

ni Novanta in quella Procura che fece conoscere ai catanesi la vulnerabilità dell'impero dei Cavalieri del lavoro e l'indagine, sulla scia di Tangentopoli, sulla realizzazione del centro fieristico delle Ciminiere.

Di quella stagione fu protagonista anche l'allora sostituto procuratore Mario Amato, oggi presidente di sezione del Tribunale di Caltanissetta, voluto proprio da Ardita a raccontare quella Catania vista dal Palazzaccio di piazza Verga. E Amato, sollecitato dal nostro capocronista Antonello Piraneo che ha ricordato la lentezza, anche a livello nazionale, del saper guardare «con la lente giusta quello che accadeva già alla fine degli Anni Ottanta», non si è sottratto a un'analisi di quel periodo felice in cui la spinta per il lavoro dei magistrati veniva semplicemente dal desiderio di andare a vedere le cose: bastava andare a leggere gli atti relativi alle opere pubbliche per capire come si muovevano certi meccanismi. Oggi, ho l'impressione - ha dichiarato il magistrato - che sia venuta meno questa voglia di andare a vedere, questa curiosità e che in questi anni

“
La Catania buona
esiste ma affoga nella
Catania bene
Bisogna riscoprire
la voglia di fare

si sia allargata a dismisura la "zona grigia" quella tra bene e male, in cui c'è stato chi ha fatto affari. Siamo arretrati moltissimo dal punto di vista culturale e andiamo avanti come se fossimo una sorta di branco nella speranza che qualcuno ci getti qualcosa. Una buona parte della città, allora - ha aggiunto - ci vedeva come estranei perché spezzavamo un equilibrio consolidato e, quando l'azione giudiziaria andò a toccare i cavalieri del lavoro, l'opinione comune era che si, magari erano vicini alla mafia, "però garantivano occupazione". Figlio di questo ragionamento è la



Da sinistra il caporedattore de "La Sicilia" Giuseppe Di Fazio, il presidente di sezione del Tribunale di Caltanissetta, Mario Amato, il procuratore aggiunto di Messina Sebastiano Ardita, il capocronista de "La Sicilia" Antonello Piraneo, Pina Palella, responsabile legalità della Cgil e il segretario provinciale della Cgil, Giacomo Rota

(foto Orietta Scardino)

gestione dei beni confiscati alla mafia con il fenomeno delle aziende amministrate dallo Stato che falliscono. «Siamo stanchi di sentire la cantilena che "almeno si lavora" quando l'azienda è mafiosa - ha affermato Pina Palella, responsabile legalità per la Cgil - le aziende confiscate non riescono a stare alla pari con quelle che agiscono al limite della legalità. Le white list devono funzionare veramente e non includendo aziende in odore di mafia».

Un altro esempio di quel filo sottile sul quale si muove la "Catania bene" descritta da Ardita nel suo libro.

«Una fetta di città - ha osservato l'autore - della quale tutto sommato siamo figli anche noi che abbiamo avuto la possibilità di studiare, ma è come se questa parte di città abbia perso le coordinate per mettere a fuoco l'altra. La Catania buona - ha detto Ardita - affoga nella Catania bene dimenticandosi che la giustizia non è fatta per dar ragione ai potentati, ma per i cittadini, che devono poter avere risposte per il loro riscatto. Il potere influenza le Istituzioni, il potere politico, il potere economico, il potere massonico. Ho avuto modo di capirlo nei miei anni di lavoro a Roma,

ecco perché ci vorrebbe da parte del mondo giudiziario un piccolo scatto in avanti. Non devono essere sempre delle stragi a sollevare le coscienze così come avvenne dopo il '92».

Da dove ripartire quindi? «Tornare alla voglia di fare - ha risposto Ardita - e anche una riforma bipartisan della giustizia». Voglia di fare che a Catania, a guardare bene, ha degli esempi anche dove meno te l'aspetti. Come quello di quel ragazzo di 13 anni dei Cappuccini che ha scritto una lettera in redazione tormentato da una domanda: «Perché bisogna studiare?». Una storia, ricordata dal nostro caporedattore Giuseppe Di Fazio, come simbolo di Stato (in questo caso di Regione) che non c'è, laddove un ragazzo circondato da familiari e amici che lo spingono a "lavorare" per la strada a fare il pusher, trova la porta chiusa della scuola per frequentare il corso di formazione. «Solo quest'anno quel ragazzo ha potuto iniziare a frequentare il corso (riattivato il 14 settembre scorso dalla Regione "sollecitata" dallo Stato, ndr), dopo aver perso già un anno di scuola, ma altri 3000 ragazzi aspettano la prima campanella da 12 mesi», ha sostenuto Di Fazio il quale ha sottolineato, analisi di economisti alla mano, che il danno sociale del mancato avvio dei corsi di formazione in Sicilia è stato quantificato in 20 milioni di euro al mese.

La Sicilia del 29 settembre 2015

CGIL. Il libro del magistrato Sebastiano Ardita «Catania bene» spunto per parlare della città di ieri e di domani

Ritrovare consapevolezza e impegno per una nuova stagione antimafia

CARMEN GRECO

Consapevolezza. E' la parola che sempre più ricorre nei dibattiti, negli incontri, in tutti i confronti sul mondo del lavoro, sulla crisi dell'economia, sul tessuto sociale di questa città, sui rapporti tra mafia e imprenditoria, sulle responsabilità della politica e degli stessi cittadini. Spesso e volentieri primi imputati dell'arte di girarsi dall'altra parte, un malcostume del vivere adottato, da sempre, dalla maggior parte dei catanesi. Eppure è dalla consapevolezza che si deve partire se si vuole guardare in faccia la realtà, se si vuole evitare quella "deriva di Catania" evocata dal segretario della Cgil, Giacomo Rota, soprattutto quando si ha voglia di andare a vedere cosa sia diventata questa città. Cos'era ieri e cos'è oggi.

Un'operazione che - ieri sera - è diventata collettiva, in un affollato salone della Cgil, pur partendo da un'azione singola, la scrittura di "Catania bene", il libro del procuratore aggiunto di Messina, Sebastiano Ardita, giudice ragazzino a Catania negli An-

ni Novanta in quella Procura che fece conoscere ai catanesi la vulnerabilità dell'impero dei Cavalieri del lavoro e l'indagine, sulla scia di Tangentopoli, sulla realizzazione del centro fieristico delle Ciminiere.

Di quella stagione fu protagonista anche l'allora sostituto procuratore Mario Amato, oggi presidente di sezione del Tribunale di Caltanissetta, voluto proprio da Ardita a raccontare quella Catania vista dal Palazzaccio di piazza Verga. E Amato, sollecitato dal nostro capocronista Antonello Piraneo che ha ricordato la lentezza, anche a livello nazionale, del saper guardare «con la lente giusta quello che accadeva già alla fine degli Anni Ottanta», non si è sottratto a un'analisi di quel periodo felice in cui la spinta per il lavoro dei magistrati veniva semplicemente dal desiderio di andare a vedere le cose: bastava andare a leggere gli atti relativi alle opere pubbliche per capire come si muovevano certi meccanismi. Oggi, ho l'impressione - ha dichiarato il magistrato - che sia venuta meno questa voglia di andare a vedere, questa curiosità e che in questi anni

“
La Catania buona
esiste ma affoga nella
Catania bene
Bisogna riscoprire
la voglia di fare

si sia allargata a dismisura la "zona grigia" quella tra bene e male, in cui c'è stato chi ha fatto affari. Siamo arretrati moltissimo dal punto di vista culturale e andiamo avanti come se fossimo una sorta di branco nella speranza che qualcuno ci getti qualcosa. Una buona parte della città, allora - ha aggiunto - ci vedeva come estranei perché spezzavamo un equilibrio consolidato e, quando l'azione giudiziaria andò a toccare i cavalieri del lavoro, l'opinione comune era che si, magari erano vicini alla mafia, "però garantivano occupazione". Figlio di questo ragionamento è la



Da sinistra il caporedattore de "La Sicilia" Giuseppe Di Fazio, il presidente di sezione del Tribunale di Caltanissetta, Mario Amato, il procuratore aggiunto di Messina Sebastiano Ardita, il capocronista de "La Sicilia" Antonello Piraneo, Pina Palella, responsabile legalità della Cgil e il segretario provinciale della Cgil, Giacomo Rota

(foto Orietta Scardino)

gestione dei beni confiscati alla mafia con il fenomeno delle aziende amministrate dallo Stato che falliscono. «Siamo stanchi di sentire la cantilena che "almeno si lavora" quando l'azienda è mafiosa - ha affermato Pina Palella, responsabile legalità per la Cgil - le aziende confiscate non riescono a stare alla pari con quelle che agiscono al limite della legalità. Le white list devono funzionare veramente e non includendo aziende in odore di mafia».

Un altro esempio di quel filo sottile sul quale si muove la "Catania bene" descritta da Ardita nel suo libro.

«Una fetta di città - ha osservato l'autore - della quale tutto sommato siamo figli anche noi che abbiamo avuto la possibilità di studiare, ma è come se questa parte di città abbia perso le coordinate per mettere a fuoco l'altra. La Catania buona - ha detto Ardita - affoga nella Catania bene dimenticandosi che la giustizia non è fatta per dar ragione ai potentati, ma per i cittadini, che devono poter avere risposte per il loro riscatto. Il potere influenza le Istituzioni, il potere politico, il potere economico, il potere massonico. Ho avuto modo di capirlo nei miei anni di lavoro a Roma,

ecco perché ci vorrebbe da parte del mondo giudiziario un piccolo scatto in avanti. Non devono essere sempre delle stragi a sollevare le coscienze così come avvenne dopo il '92».

Da dove ripartire quindi? «Tornare alla voglia di fare - ha risposto Ardita - e anche una riforma bipartisan della giustizia». Voglia di fare che a Catania, a guardare bene, ha degli esempi anche dove meno te l'aspetti. Come quello di quel ragazzo di 13 anni dei Cappuccini che ha scritto una lettera in redazione tormentato da una domanda: «Perché bisogna studiare?». Una storia, ricordata dal nostro caporedattore Giuseppe Di Fazio, come simbolo di Stato (in questo caso di Regione) che non c'è, laddove un ragazzo circondato da familiari e amici che lo spingono a "lavorare" per la strada a fare il pusher, trova la porta chiusa della scuola per frequentare il corso di formazione. «Solo quest'anno quel ragazzo ha potuto iniziare a frequentare il corso (riattivato il 14 settembre scorso dalla Regione "sollecitata" dallo Stato, ndr), dopo aver perso già un anno di scuola, ma altri 3000 ragazzi aspettano la prima campanella da 12 mesi», ha sostenuto Di Fazio il quale ha sottolineato, analisi di economisti alla mano, che il danno sociale del mancato avvio dei corsi di formazione in Sicilia è stato quantificato in 20 milioni di euro al mese.